

IV - ECONOMIA E REALTÀ

a) I residui dell'economia consolidata

Penso che se potessimo radunare le biblioteca di tutto il mondo in una biblioteca universale, potremmo constatare che almeno la metà tratta di economia e di essa una metà di economia teorica. Il califfo Omar direbbe che se tutto ciò che contengono quei libri è già nel Corano, allora non serve, ma, se non c'è, a maggior ragione non serve e, come ordinò davanti alla biblioteca di Alessandria, li brucerebbe. Ma noi riteniamo che sia un delitto bruciare anche una sola pagina di un libro, però, a dirla con senso realistico, gran parte delle pagine sono superate e hanno valore più storico che attuale. Molte di quelle da salvare sono poi originate da buon senso, da considerazioni di ordine naturale, di origine extraeconomica. Non si vuol sostenere che l'economia, come scienza storica o teorica (ma io direi: disciplina), sia da abbandonare, se non altro perché il tasso di disoccupazione avrebbe un'impennata assai pericolosa, visto il numero di cattedre universitarie e di addetti ai lavori. Però, un po' di selezione non guasterebbe, senza ricorrere ai metodi sbrigativi del califfo Omar, peraltro imitato dal Tribunale dell'Inquisizione, da Savonarola e dall'autore del film *Fahrenheit 451*!

b) Le cause dell'invecchiamento dell'economia

Che l'economia, nel senso anglosassone di *economics*, sia invecchiata, lo si può constatare anche dal fatto che il premio Nobel è stato recentemente assegnato anche a specialisti di altre discipline: matematica (Nash e Shapley), psicologia (Kahneman).

All'origine di tutto c'è un fenomeno che viene dall'interno dell'economia stessa ed è la domanda di risparmio, inizialmente per scopi di investimento, che si è rivelata crescente per un circuito virtuoso di crescita della produzione, dei consumi e della produttività di lavoro e capitale. Ma nella domanda di risparmio si è inserita la figura dell'intermediario finanziario, che ha trovato fortuna nella pretesa o nell'aspettativa del risparmiatore di ricevere remunerazioni sempre crescenti, pretesa e aspettativa determinate, in molti, dalla paura di perdita del capitale, (causa economica) dopo le esperienze dell'inflazione a due cifre e dei crolli delle borse ormai fenomeno endemico, e dall'altra dal desiderio di sempre maggior ricchezza (causa morale) ignorando o fingendo di ignorare che il tasso di remunerazione incorpora una quota di rischio tanto più elevata quanto più alto è il rischio stesso. La causa morale ha segnato anche la regressione del numero dei cassetisti, perché contraria alla scelta del “tutto subito” e del “mordi e fuggi”. Sul punto bisogna riconoscere che: a) gli emittenti non hanno saputo premiare e incentivare la fedeltà, per esempio con premi ai portatori di capitale più stabili; b) gli stati con il dilagare dei loro “debiti sovrani” hanno determinato effetti sull'economia reale, alterando la corretta formazione dei tassi di remunerazione del capitale. Il fenomeno ha creato le condizioni, ma si potrebbe dire: l'esigenza, di un dilagare progressivo della finanza a scapito dell'economia reale. Con la finanza è cresciuta la figura dell'ingegnere finanziario e del promotore finanziario in molti casi professionalmente impreparato e/o disonesto e, in parallelo, dell'economia monetaria da sempre in rapporto dialettico con l'economia reale pur nata come sua ancella.

Invece, un sovvertimento della gerarchia ha relegato negli ultimi tempi l'economia reale in secondo piano a vantaggio della parte monetaria e finanziaria. Ciò è potuto accadere per un eccesso di risparmio? Può darsi che per brevi periodi vi sia stato ristagno di una remunerazione del risparmio per un suo eccesso rispetto alla domanda, ma, semmai, si è trattato di fenomeno temporaneo e contingente, perché in economia non c'è mai allontanamento dalle dimensioni naturali per lungo periodo. A osservare fenomeni ricorrenti di illiquidità del

sistema bancario, non si potrebbe nemmeno sostenere che possa aver avuto un peso determinante il noto moltiplicatore dei depositi, per quanto di innegabile esistenza. Maggior peso può aver avuto una diffusa politica monetaria espansiva, che, attraverso la cinghia di trasmissione del sistema bancario, ha alimentato le interferenze della speculazione in forme sempre più sofisticate e spesso surrettizie, che ha drogato i mercati, *in primis* del mondo finanziario stesso e, inoltre, dell'economia reale. Il fenomeno inquinante si è potuto osservare nel comportamento delle stesse imprese finanziarie: compagnie di assicurazione, che sostengono i risultati di bilancio con la parte finanziaria e meno con il saldo tecnico, tipico della loro giustificazione istituzionale; banche, che lasciano in secondo piano il risultato del circuito depositi-impieghi per alimentare il risultato finale di operazioni di finanza pura espressa sopra e sotto la riga. Ma anche lo si può desumere dalle scelte delle imprese manifatturiere, meno attente alla problematica della produzione e più indirizzate alle operazioni finanziarie.

c) *La speculazione sovversiva*

La speculazione, se svolta correttamente, non è da colpevolizzare, perché può essere semplice espressione di un fenomeno previsionale, sintesi della previsione di una pluralità di operatori. Si faccia l'ipotesi delle imprese industriali operanti nei settori che impiegano il rame e altri metalli non ferrosi con ciclo breve di produzione. Le vendite di prodotto avvengono a prezzo fermo di 100 con consegne dopo centoventi giorni. La relativa fatturazione avverrà al momento della consegna del prodotto. Se l'impresa teme che nel momento del rifornimento della materia prima il prezzo d'acquisto possa essere penalizzante rispetto al prezzo di vendita già convenuto e ancor più nel momento della fatturazione della merce al cliente, potrebbe decidere di coprirsi dal rischio di perdita con operazioni sul mercato dei cosiddetti "derivati", acquistando una carta speculativa, il cui esito potrà attenuare eventuali temute differenze negative tra prezzi di acquisto e prezzi di vendita del metallo. Ovviamente per acquistare una *call* deve esserci un operatore che prevede in senso opposto ed è disposto a venderla. La sintesi di flussi di operazioni di questo tipo di speculazione può orientare positivamente il mercato, come qualsiasi altro in cui si formano correttamente i prezzi. Ma che pensare quando le operazioni in derivati sul rame vengono diffuse e concluse, per esempio, da banche operanti in proprio? Quale nesso tra il loro *core business* e le operazioni riguardanti i metalli non ferrosi? È di immediata evidenza che questo ingresso rivela un intento speculativo fine a se stesso: è mera scommessa, è un'interferenza giustificata solo dal tentativo di invadere un mercato non proprio con operazioni che non coprono alcuna contrattazione reale. E, poiché tutto può essere oggetto di scommessa, in particolare le *commodity*, è facile immaginare l'oceano delle operazioni in derivati che dilaga nelle banche e negli altri settori specie i finanziari.

Si potrebbe affermare che l'uomo è scommettitore di natura, ma fin che la scommessa riguarda i numeri del lotto o le gare sportive o le bische più o meno legalizzate, le conseguenze restano fine a se stesse, aspetti morali a parte: qualcuno vince, qualcuno perde, meno il banco o lo Stato biscazziere, che non perdono mai.

Diversamente avviene quando la scommessa riguarda i prezzi dei beni reali, come le *commodity*, perché la ricaduta sui prezzi è immediata e riguarda tutti: le imprese che acquistano e vendono i beni, i cui prezzi sono influenzati e alterati dall'inquinamento speculativo. Se si ipotizzano 100 operatori che lavorano le farine derivate dal grano, ma sono in 1000 a speculare sul grano, è ovvio che 900 speculatori sono fuori dal mercato dei beni reali e influiranno sul prezzo che riguarda i 100, ma anche i consumatori saranno esposti a ingiustificate oscillazioni di prezzo del pane. Questo è l'aspetto deleterio di una speculazione sovversiva. Come non bastasse il continuo spostamento dei valori speculati e delle previsioni, la speculazione crea una volatilità nei mercati del reale, che pongono gli operatori dei beni in uno stato di imprevedibilità sull'esito dei loro processi produttivi; sicché la speculazione, nata come stabilizzatrice e anticipatrice, diventa strumento nelle mani di una finanza diabolica.

d) *Un'ipotesi correttiva*

Se la speculazione è considerata un male, non ci sarebbe altra via che perseguirla fino alla sua soppressione. Ma sarebbe una soluzione? Non porterebbe forse a buttar via il bambino con l'acqua sporca? Sin qui si è proposto di combatterla imponendo una tassa sulle operazioni, chiamandola impropriamente Tobin tax, in onore del suo inventore: il premio Nobel per l'economia James Tobin, che però la sconfessò. Ancora non si è in grado di verificare gli effetti concreti nelle economie che hanno adottato provvedimenti, almeno riguardo all'obiettivo dichiarato di rendere più difficile la vita agli speculatori. Un effetto è stato comunque raggiunto: quello di far cassa per il pubblico erario; ma, questo non è il fine dichiarato, che, si può prevedere, non sarà raggiunto, perché il gravame fiscale si confronta con i costi del finanziamento maggiorati della tassa e finché esiste uno scarto positivo la speculazione continuerà a essere conveniente. Probabilmente bisognerebbe intervenire anche con provvedimenti di carattere amministrativo, come per esempio il divieto alle banche di fare operazioni in proprio pena la revoca dell'autorizzazione a svolgere attività. Ma un più efficace provvedimento potrebbe consistere nell'introduzione dell'obbligo generalizzato a coprire ogni operazione speculativa con polizza assicurativa da chiunque compiuta, banche comprese. Le compagnie non dovrebbero appartenere al gruppo bancario a cui appartiene anche la banca speculante, per evitare evidenti conflitti di interesse. Le banche di tutto il mondo hanno dimostrato di non saper gestire i problemi che derivano dalla speculazione corsara, sulle cui navi si sono allegramente imbarcate, forse nell'illusione di godere una vacanza in crociera. I loro bilanci dicono il contrario e gli scheletri negli armadi di peggio ... quando si aprono. Una polizza assicurativa potrebbe essere utilizzata in pratica con stacco di *coupon* dal *carnet* entro il castelletto assicurativo, se non si vuol ricorrere al sistema "di volta in volta". L'assicurazione è una funzione istituzionale preposta alla gestione del rischio e perché non anche del rischio speculativo? Certamente oggi le compagnie di assicurazione non sono attrezzate per la gestione estesa di tutte le operazioni speculative, ma potrebbero attrezzarsi in breve tempo, sfruttando la tecnologia informatica di cui già dispongono per la gestione preventiva di rischi più tradizionali. D'altra parte fino a non molto tempo fa le compagnie di assicurazione non erano attrezzate per il rilascio di fidejussioni, garanzie e mallevarie né per assicurare il rischio di credito, però hanno dimostrato di saper coprire in breve tempo nuove aree. Ci si dovrebbe porre il problema di quanto assicurare per ogni singola operazione speculativa: non certo tutto il valore nominale dell'operazione, ma una percentuale calcolata in base al rischio, incrementata di una componente di tolleranza.

Ovviamente le obiezioni, le resistenze, i vari "non si può fare" espressi per tautologia o sottesa convenienza, farebbero pressioni al contrario per evitare tale intervento. Non si tratta di trasferire dalle banche alle compagnie di assicurazione la valutazione professionale del rischio, ma di sottoporre a valutazione e critica indiretta da parte di terze imprese le operazioni non commendevoli da chiunque programmate. L'obiezione più immediata riguarderebbe la necessità che le operazioni sui mercati finanziari devono necessariamente avvenire in tempo reale, ma anche lo stacco di un assegno su un conto corrente affidato avviene in tempo reale e la concessione del fido bancario deve necessariamente avvenire prima se non si vuol far circolare assegni "allo scoperto". Così avverrebbe per "fido assicurativo", non strutturalmente diverso da quello bancario tradizionale e con applicazione del *revolving* continuativo. Non è una proposta che attenti alla libertà del mercato, ma una condizione per poter operare, non diversamente dalla vaccinazione preventiva contro le malattie esantematiche. D'altra parte quello della libertà è un pretesto inconsistente, perché la libertà, se deve essere assoluta, diventa metafisica. Non esiste la libertà di droga e così non deve esistere la libertà di speculare. Chi vuole lo può fare, ma non in condizioni tali da far ricadere le sue smanie e i suoi vizi sulla collettività di imprese e consumatori.

e) Il fantasma di Adamo Smith

Adamo Smith era un moralista e che l'economia, come disciplina, sia stata fondata appunto da un moralista può avere un significato, pur prescindendo dal fatto che il pioniere batte strade nuove, prima insistenti o

inesplorate. Ma ancora più significativo è il titolo del suo libro più famoso, che segna l'avvio dell'economia: "*An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*", ove la parola chiave è "nazioni". Smith non ha riflettuto sul perché i ricchi sono ricchi, ma perché una *nation* può essere ricca. È chiaro che Smith pensava alla *nation* come popolo, insieme di persone, che costituiscono una precisa collettività, a cui la ricchezza si riferisce come entità diffusa, concentrata in termini relativi. Da quel titolo si può arguire che già per Smith la ricchezza di una nazione in un'economia industriale nascente è legata non al danaro o alla massa di beni patrimoniali, ma alla produzione, al capitale e al lavoro secondo significati che sono tuttora correnti.

È interessante notare che per Smith "speculazione" può essere sinonimo di "filosofia" (Libro I, cap. I, "*Divisione del lavoro*") o più precisamente in senso economico il passaggio da un ramo di commercio all'altro (oggi diremmo da un *business* all'altro) per cogliere le migliori opportunità di guadagno, ma anche con il rischio di perdite (Libro I, cap. X, Parte prima, "*Disuguaglianze derivanti dalla natura stessa degli impieghi*"). La speculazione trattata in queste note è attività ben diversa e, soprattutto, ha effetti e ricadute sulla collettività, che, oggi, bisognerebbe precisare "internazionale", con effetti spesso nefasti, perché, invece di rispettare la libertà dei mercati, li coarta e condiziona ben oltre le forze naturali che la stessa libertà potrebbe imprimere.

In altre parole: la speculazione altera i prezzi naturali, che è cosa ben diversa dal *iustum pretium* di memoria giustiniana e tomistica, che, semmai, può connettersi ai "prezzi amministrati". La nostra epoca è definitiva altamente tecnologica. La tecnologia abbinata alla scienza in un moto a spirale dal piccolo al grande, dallo stretto al largo come un cono a punta in giù, impone processi di obsolescenza sempre più spinti che fanno invecchiare investimenti ancora fisicamente efficienti, ma economicamente in continuo superamento e ciò non solo per le macchine ma anche per l'uomo, il lavoratore, che, se non si adatta all'evoluzione, rischia l'estromissione dal mercato del lavoro o lo scadimento in settori a bassa qualificazione e remunerazione. Allora, non è il capitale investito o il lavoro già applicato che costituiscono l'arma vincente sul libero mercato, ma la creatività e l'adattamento al nuovo, in una tensione anche psicologica, che è forse la causa principale dello *stress* dell'uomo attuale e la continua spinta alla frontiera del futuro. Da questa considerazione si può dedurre che i termini capitale e lavoro hanno perso il valore generico e assoluto tradizionale. Oggi si dovrebbero porre le domande: quale capitale? quale lavoro? Alla prima si potrebbe rispondere: il "nuovo" capitale, quello che rimpiazza continuamente l'obsoleto di ieri e di oggi. Alla seconda: la sua produttività, che se non è in continua crescita, definisce un'economia in stallo o degressiva. Forse esagerando un poco la collocazione nella gerarchia delle cause, si potrebbe affermare che la produttività è la spiegazione ammodernata dell'intuizione smithiana sulla causa della ricchezza delle nazioni. Il punto richiede alcune osservazioni.

Se per produttività si intende un flusso di beni prodotti (*output*) correlato all'impiego di un fattore produttivo (*input*) allora è concetto astratto di scarso significato, se non si precisa il fattore a cui si riferisce e il tempo di riferimento, che, se puntuale è un fatto meramente consuntivo o storico, se, invece, è inteso in senso dinamico, comporta l'analisi di un *trend* previsionale o programmatico.

Poiché si è prima accennato ai due fattori principali della produzione, almeno da un punto di vista storico: capitale e lavoro, è opportuno trattarli separatamente per poi congiungerli.

- i) Produttività del capitale. Il capitale qui inteso come investimento in capitale fisso è soggetto a progressiva obsolescenza, oltre al naturale deperimento, che è misurata dalla inadeguatezza del capitale esistente a competere con prodotti concorrenti commercializzati da *competitor*, soprattutto quelli che hanno realizzato investimenti a tecnologia innovativa. In questo caso, l'imprenditore è costretto a considerare i costi per l'inseguimento dei concorrenti con la rinuncia a margini consolidati della produzione interna. L'esito dell'indagine dirà se è più

conveniente continuare con perdite di economicità e se rottamare anzitempo l'esistente, pur ancora valido sul piano fisico, considerando però che i gradi di libera scelta sono condizionati da disponibilità interna o esterna delle fonti di finanziamento. In tal caso la produttività consolidata va aggiornata sulla base delle proiezioni di economicità dei nuovi investimenti. Se, invece, la tecnologia e il comportamento e le scelte dei concorrenti non sono sovrastanti, la produttività del capitale già in dotazione è destinata a crescere algebricamente, perché il capitale, a parità di *output* (numeratore di un rapporto), decresce per effetto dell'ammortamento progressivo e del minor residuo capitale da ammortizzare (denominatore). Formalmente si può così esprimere il rapporto:

$$P_{C_0} = \frac{O_0 \text{ (Produzione al tempo 0)}}{C_0 \text{ (Capitale al tempo 0)}} \quad [1]$$

con:

P_{C_0} : produttività del capitale al tempo 0

Analogamente per il fattore lavoro:

$$P_{L_0} = \frac{O_0 \text{ (Produzione al tempo 0)}}{L_0 \text{ (Lavoro al tempo 0 in n° di occupati, giorni, ecc.)}} \quad [2]$$

con:

P_{L_0} : produttività del lavoro al tempo 0

È di immediata evidenza che l'aumento della produttività del lavoro [2] si ottiene riducendo il denominatore, ma la strategia sociale esige l'aumento di P_{L_0} con il mantenimento delle forze occupazionali. Ne deriva che, in astratto, la causa dell'incremento di P_{L_0} con riduzione di L_0 si ottiene o con l'affinamento delle capacità di lavoro o con intervento di un incremento del capitale produttivo, che si porrebbe, pertanto, in alternativa, lasciando in conflitto i due fattori: capitale e lavoro. L'obiettivo della politica sociale di non creare disoccupazione può avere una concreta probabilità di realizzazione se il fattore lavoro, pur senza ridurre la sua consistenza, ottiene dal fattore capitale le integrazioni necessarie a ottenere l'incremento di produzione, che, detto in altri termini, implica la trasformazione di una conflittualità in sinergia tra i fattori della produzione, come peraltro insegna la disciplina economica sia nella micro sia nella macroeconomia.

Rimanendo nell'astratto tempo 0 si possono mettere a rapporto i due rapporti:

$$\frac{P_{C_0}}{P_{L_0}} = \frac{\text{Capitale}}{\text{Lavoro}} \quad [3]$$

che esprime il numero di unità di lavoro per unità di capitale.

Ma anche il lavoro deve fare la sua parte con una flessibile disposizione a migliorarsi seguendo l'evoluzione della tecnologia. Il successo avviene con una miscela dei due fattori, ma non basta l'esistente: è sul nuovo o l'innovato che l'obiettivo può essere raggiunto e ciò implica una visione dinamica dell'economia.

Bisogna allora considerare il movimento dal tempo 0 al tempo 1.

$$P_{C_1} - P_{C_0} = \frac{O_1}{C_1} - \frac{O_0}{C_0} = x_1 - x_0 \quad [4]$$

se

$x_1 > x_0$ allora, *coeteris paribus*, esiste un Δ_{pc} nella produttività del capitale. Così anche:

$$P_{L_1} - P_{L_0} = \frac{O_1}{L_1} - \frac{O_0}{L_0} = y_1 - y_0 \quad [5]$$

se

$y_1 > y_0$ allora, *coeteris paribus*, esiste un Δ_{pl} nella produttività del lavoro. Ponendo a rapporto i due incrementi, si ha:

$\frac{\Delta_{pc}}{\Delta_{pl}}$ che, avendo posto i due valori con segno positivo, esprime la misura del

successo ottenibile con la miscela capitale-lavoro nella dinamica economica, a cui sembra estranea, ma, invece, agisce sopra le righe, l'organizzazione dei fattori, che si sta rivelando la scelta vincente nei nuovi processi produttivi.

Si comprende, allora, che queste dinamiche naturali e tipiche dell'economia possono sprigionare i loro effetti selettivi e incrementativi, se non intervengono fattori estranei che si pongono come sovrastruttura dei mercati, capace, non solo di condizionarli, ma anche di disorientarli, imponendo instabilità, imprevedibilità e incertezze tali da impedire sane scelte produttive pur nella competizione naturale e selettiva. Che tale sovrastruttura sia costituita dalla speculazione sfuggita a ogni controllo è osservazione comune.

f) *Sovvertimento del rapporto causa-effetto*

Nel capitolo II_b è stato indicato questo schema: tempo → utilità → valore (individuale o collettivo) → prezzo

in cui il prezzo, attraverso *tâtonnement* esistenti anche per le contrattazioni in tempo reale, dipende dalla percezione o attribuzione preventiva del valore.

Ci si deve ora chiedere se l'intervento pesante della speculazione sovversiva lascia ancora valido lo schema del cap. II. Si può ritenere che se un prezzo si forma artificialmente per intervento della speculazione si rompa anche il rapporto naturale di effetto con la causa valore con la conseguenza che non sia più valido o meno valido il rapporto valore → prezzo, ma viceversa, o, quanto meno, lo schema possa essere:

tempo → utilità → valore $\overset{\curvearrowright}{\leftrightarrow}$ prezzo.

Il sovvertimento renderebbe superata l'intuizione di Adamo Smith e la ricchezza della nazione non potrebbe più basarsi sui delicati equilibri descritti da quel grande economista, ma sarebbe destinata al fallimento e, per usare un paragone, avverrebbe come nel mondo dello sport allorché i valori sono deformati dal gioco delle scommesse. Non solo non aumenterebbero la ricchezza e la produttività, ma vi sarebbe addirittura una caduta come si legge nel passo sopra ricordato da Smith.

